

RESIDENCE PREALPINO DI BRESCIA: le Istituzioni nella gestione di una emergenza¹

Brescia nella classifica dei residenti è la 6° Provincia su scala nazionale, con una popolazione di circa 1.265.000 abitanti ed è anche tra le più estese per territorio. Essa rappresenta, per la forte struttura sia industriale che agricola, un polo fortemente attrattivo per l'immigrazione. Risiedono infatti circa 160 mila stranieri, rappresentando dopo Roma, Milano e Torino la 4° Provincia a livello nazionale, con una percentuale del 13% su scala provinciale, mentre nel Comune capoluogo vi sono ben 40 mila stranieri, su 200 mila abitanti².

La potenzialità di sbocchi lavorativi – agricoltura, zootecnia, siderurgia, industria e commercio – ha consentito un percorso di integrazione lavorativa su cui hanno, in generale, operato con impegno Istituzioni, Forze politiche, sindacali e sociali, la stessa Chiesa bresciana. Ma in presenza anche di contraddizioni evidenti soprattutto sul piano politico, riguardanti la “eticizzazione” di alcuni quartieri, l'accesso alla rete gratuita dei servizi, le graduatorie dell'edilizia residenziale pubblica, la composizione delle classi nelle scuole, il commercio abusivo. Per non dire poi di problematiche riguardanti l'insicurezza ed illegalità di vario tipo. Contraddizioni, e relative tensioni, che a volte si sono manifestate in modo particolarmente acuto.

Riporto tre esempi – tra loro anche molto diversi – ma che si sono sedimentati nella profondità della memoria della città e che aiutano la comprensione del clima politico e sociale che ha accompagnato vicende come la stessa complessa vicenda del Residence Prealpino. Comprensione anche dei rischi di tensioni ed, in taluni momenti, di “esplosione sociale”.

Il primo. 45 giorni di protesta, maggio-giugno del 2000, con l'occupazione di Piazza Loggia, il centro della città, per la sanatoria di 5 mila immigrati.

Il secondo. L'agosto nero nel 2006, in 18 giorni sette omicidi tra cui l'assassinio di Hina Saleem da parte del padre pakistano per punirla per il modello di vita occidentale. L'altro di una ragazza in una chiesa della città per mano di un cingalese.

Il terzo. La vicenda di quattro immigrati per 17 giorni a 35 metri sulla gru, nell'autunno del 2010, con minacce di suicidio e ai piedi manifestazioni, occupazione di vie e piazze, con cariche della polizia.

Tre vicende evidentemente tra loro molto diverse, ma con un denominatore comune: il potenziale di tensione sociale e politica a fronte di problematiche inerenti alla immigrazione, dai problemi sociali a quelli della libertà dei modelli di vita e culturali. Con i suoi diversi volti: lavoro, inserimento, multiculturalismo, diritti. E l'islam in una realtà a forte radicamento cattolico.

La vicenda del Residence Prealpino fa un po' storia a sé, nell'ambito delle diverse esperienze di integrazione degli stranieri a Brescia, in quanto si è fortemente localizzato per la sua emergenza. Esso ha infatti rappresentato un punto particolarmente problematico di tensioni e di contrasti per oltre 25 anni. In un contesto urbano ma con una valenza non solo su scala locale. Infatti, tale vicenda si è imposta come un caso politico nazionale che è stato oggetto di iniziative parlamentari e della stampa nazionale, oltre che di ricorrenti - ma inconcludenti - tentativi di intervento da parte di vari Governi. Con il periodico ed obbligato pellegrinaggio di parlamentari e di ministri accolti negli anni, ormai, in veste di *habitué*.

Situato nel Comune di Bovezzo, ma al confine con il Comune di Brescia, in un contesto abitativo di discreta qualità urbana e sociale, il Residence è stato edificato negli anni 1977/78 con finalità alberghiere. Ma con

¹ Relazione di Claudio Bragaglio, già Assessore alla Casa del Comune di Brescia (2005-08) e Consigliere Regionale in Lombardia (1995-2005), per il Convegno promosso dall'Università di Macerata, nell'ambito del progetto FAMI CHALLENGE, sul tema: “*Migrazioni, vulnerabilità e territorio: la questione abitativa nelle aree non metropolitane d'Italia*”, 2° Sessione: “*Casi di studio e prospettive di intervento a confronto*”. Università di Macerata, 27.02.2020.

² Cgil di Brescia, *Immigrazione a Brescia*, Documenti del IX Congresso CGIL, Brescia, 2018. Unità di Staff Statistica, *Osservatorio sulle migrazioni e l'inclusione sociale*, Comune di Brescia, 2018

gli anni '80, nell'edificio si è andata accrescendo la presenza d'una comunità senegalese che ha raggiunto, verso la metà degli anni '90, punte elevate, di circa 800 residenti. In 25 anni si calcola un *turnover*, superiore a 20 mila persone extracomunitarie.

L'eccessivo sovraffollamento, i mancati interventi di manutenzione da parte d'una proprietà privata irresponsabile e speculativa, nonché l'incuria degli alloggi hanno comportato un rapido deterioramento anche igienico-sanitario dello stabile. Quindi, a partire dal 1987, sono state emesse varie diffide ed ordinanze per l'insostenibile concentrazione abitativa ed il degrado igienico. In particolare, una ordinanza di sgombero immediato, emessa del 13.01.1990, per l'inagibilità dell'intero edificio. Ordinanza del Comune di Bovezzo che - come una grida manzoniana - non aveva mai potuto essere eseguita.

Le ragioni di tale inapplicabilità sono fin troppo evidenti. Da una parte, gli amministratori locali alleggerivano le proprie responsabilità a fronte di pericoli derivanti da fatiscenza, degrado dello stabile, condizioni inigieniche ed insicurezza civile. Ma, dall'altra, si registrava l'impossibilità di tutte le Autorità bresciane - Comune, Prefettura, Questura, - ad assicurare lo sgombero vista impossibilità di poter risolvere il problema abitativo di alcune centinaia di persone. Il rischio d'una occupazione non del piccolo Comune di Bovezzo, ma di Piazza Loggia, il cuore di Brescia, rimaneva vivo nella memoria della città. Compreso il trasferimento - peraltro del tutto immotivato ed ingiusto - del Questore Gennaro Arena per i fatti del 2000.

I tentativi di integrazione tra Comunità senegalese e Quartiere

Il Residence era costituito da 108 piccole unità abitative, per una capienza massima complessiva di 250 persone. Nel corso del tempo esso ha registrato vari mutamenti di proprietà privata. Anche questo fatto ha complicato le diverse forme di intervento ipotizzate nel corso degli anni. In presenza di proprietari, con rilevanti interessi economici costituiti da affitti che - in base a numerose dichiarazioni - venivano corrisposti con importi ben più alti di quelli formalmente dichiarati. Per un valore stimato - a seconda dei periodi - da 1 a 2 mln. di euro all'anno. Considerato che si è arrivati fino a numerose centinaia di immigrati, con rotazione anche oraria dei posti letto, e con l'affitto anche di negozi nel Residence stesso.

Si è potuto altresì rilevare che il Residence, proprio in ragione del suo carattere di riferimento nazionale per l'immigrazione senegalese - in prevalenza appartenente alla etnia Wolof ed alla confraternita religiosa Muride - registrava una notevole mobilità dei residenti, in base ad una esigenza di "smistamento", da occasioni di lavoro nell'industria, in fonderie o nel commercio ambulante. Quindi a sistemazioni migliori rispetto ad un immobile sempre più fatiscente.

A seguito della crescente pressione delle Autorità di controllo, delle Amministrazioni locali, nonché di un Quartiere sempre più insofferente molti immigrati ricercavano altre soluzioni su scala provinciale. Alla fine degli anni '90 la comunità senegalese del Residence si era ridotta, ma con un numero imprecisato di senegalesi, abitanti in vari comuni bresciani, ma che continuavano ad avere il Residence come riferimento, ad intrattenere rapporti economici, commerciali anche per la presenza di negozi. Con perduranti ricadute sul quartiere, in termini di mobilità, feste religiose, parcheggi occupati e persino con riparazioni di autovetture a cielo aperto.

Diversi i tentativi per individuare interventi risolutivi. Ipotesi che hanno trovato in convegni, interrogazioni parlamentari e dichiarazioni la disponibilità, anche di Ministri, ma che però non si sono mai concretizzate. Ipotesi tese a favorire l'inserimento dei senegalesi nel contesto sociale ed urbano, la regolarizzazione della situazione interna al Residence con l'istituzione di attività di "mediazione sociale" e di controllo agli accessi con un portierato sociale. Le stesse Associazioni del volontariato e le Organizzazioni sindacali, che a Brescia operano meritoriamente in varie realtà di migrazione e per politiche di integrazione, hanno trovato per il Residence insuperabili difficoltà. A fronte di una situazione tanto complessa, di un contesto politico di polemiche e di strumentalizzazioni, in particolare contro i due Comuni di Centro Sinistra, di Brescia e di Bovezzo.

La soluzione che più si era avvicinata ad una possibile conclusione è stata quella di un finanziamento assicurato da un "Contratto di Quartiere". Un'occasione sfiorata, ma che in fase conclusiva non si è realizzata, anche a seguito di altre scelte fatte da Regione Lombardia aveva privilegiato, forse - ma questa è una mia opinione - una amministrazione milanese, politicamente più consentanea.

La proposta per una diversa soluzione

L'aspetto da focalizzare, dopo ricorrenti insuccessi, riguardava la natura delle difficoltà incontrate e le ragioni del fallimento dei vari tentativi esperiti, che nella maggior parte si erano indirizzati verso la ristrutturazione dello stabile e la costruzione d'uno spazio di mediazione culturale finalizzato a favorire l'integrazione della comunità senegalese nell'ambito del Quartiere stesso. Tali proposte erano state avanzate in diverse occasioni, ma avevano incontrato crescenti difficoltà, anche perché nel frattempo il rapporto con il Quartiere, che inizialmente era improntato all'accoglienza si era progressivamente logorato. Con il peggioramento anche del quadro politico, con raccolta firme, manifestazioni, interpellanze.

Anche la riflessione, suggerita da un pregevole lavoro di analisi realizzato da LaRIS³, un qualificato laboratorio di ricerca dell'Università Cattolica di Brescia, che riprendeva la proposta fino ad allora avanzata dallo stesso Comune di Brescia, rimaneva imperniata su tale proposta, volta alla creazione di uno spazio sociale nel quartiere, con la presenza di mediatori culturali.

La situazione del Residence, nonostante i numerosi, ma vani tentativi di soluzione, si trovava ormai collocata su un binario morto.

Varie proposte di integrazione abitativa, praticate in diverse parti della provincia di Brescia, tese ad affrontare i problemi dell'integrazione, nella situazione concretamente data a Bovezzo, non risultavano ormai più praticabili. Erano venuti a mancare persino i presupposti sociali e dello spazio urbano dell'integrazione nel Quartiere, sia sul versante di Bovezzo che di Brescia. E la soluzione non poteva che essere ricercata su un terreno sociale, per non dover finire sugli scogli di una emergenza – come nel 2006, nel “Bronx” di via Anelli a Padova – a fronte di segregazioni e muri di cinta per immigrati.

Una particolare ed aggiuntiva difficoltà era dovuta al fatto che il Residence non costituiva un insediamento stabile di cittadini extracomunitari, con modelli di vita di tipo familiare, con genitori e bambini interessati ad assicurare percorsi di integrazione nel mondo della scuola ed in reti sociali di prossimità. L'alta mobilità dei senegalesi - con l'eccezione di un ristretto nucleo di residenti che gestiva negozi e commercio - rendeva impossibile la realizzazione di reti di reciproca interazione nel contesto di quartiere.

La stessa definizione di *ghetto etnico* può addirittura risultare fuorviante, se immaginata come un quartiere separato od emarginato dalla città e la cui integrazione possa venir affidata ad una estensione qualitativa di una rete di servizi sociali e di trasporti pubblici. In realtà, lo stabile del Residence era ubicato in un'area urbana ben inserita in un quartiere con abitazioni di qualità, popolari e di ceto medio. Come risulta dalla stessa ricerca LaRIS. Le proposte di mediazione multiculturale si dimostravano quindi molto difficili, per non dire impraticabili.

Da questa realistica constatazione derivava la necessità di ricercare una via nuova rispetto alle soluzioni ipotizzate in precedenza. Era indispensabile prendere atto che ci si trovava ormai di fronte ad una situazione cronicizzata, di vera e propria emergenza, anche nel rapporto con il contesto di quartiere, che rendeva necessario un vero e proprio “scambio di binario”.

Da ciò l'assunzione di un punto di vista nuovo, di cui si è fatto assertore, nell'ottobre del 2005, il Comune di Brescia, dopo molti tentativi, inutili e mal riusciti.

Era quindi indispensabile prendere atto che il Residence Prealpino, così come era andato ormai destrutturando e degradando, sia come edificio che nel contesto sociale, non era più una realtà integrabile nel Quartiere. E che tale stabile, di proprietà privata, neppure doveva essere salvato, perché si era ormai al di là del punto di non ritorno e di ciò era necessario prenderne atto.

Venne in un primo tempo avanzata anche la proposta di una progressiva chiusura degli alloggi del Residence, gestita con un accordo bilaterale tra Autorità senegalesi ed il Ministero degli Esteri. Tale ipotesi - tenuto conto che il Residence era la “porta di accesso del Senegal” in Italia - prevedeva di dirottare tale filiera di ingresso verso soluzioni alternative, da individuare in altre parti della Provincia e nel Paese. In modo da determinare una progressiva riduzione, dovuta a fisiologiche uscite, che sempre si erano avute, ma non più compensate da nuove entrate. Una soluzione, condivisa a parole, ma che in assenza di un coerente impegno sia del Consolato senegalese che delle Autorità italiane è rimasta, pure questa, lettera morta.

³ LaRIS, *Il Residence Prealpino di Bovezzo. Analisi socio-antropologica di una comunità senegalese*, Rapporto di Ricerca, Università Cattolica di Brescia, settembre 2005. Cfr.: A. Casella Paltrinieri, *Un futuro in gioco. Tra muridi senegalesi e Comunità italiana*, Franco Angeli, Milano, 2006

Nel frattempo maturava nella Giunta del Comune di Brescia l'idea che tutto ciò che era fuori dal quadro bresciano comportava vacuità di impegni e non già soluzioni. Questa l'amara conclusione.

Bisognava quindi abbandonare i vari progetti di ristrutturazione, basati sul risanamento dello stabile. Avendo come obbiettivo forme di inserimento socio-abitativo al di fuori del Quartiere e considerando una più ampia articolazione provinciale. Non ci è dato sapere se tra le vie ipotizzate ve ne fossero alcune di maggior valore sociale, di certo il fatto che nessuna di queste si sia potuta praticare in vent'anni risolveva ogni dilemma amletico e ci imponeva di superare ogni motivo di incertezza. Col rischio anche di non trovare il consenso politico necessario, in particolare per tra amministratori di Centro Sinistra.

Infatti, ci si si proponeva un passaggio forte e rischioso, perché fino ad allora il tema dominante era rappresentato dalle politiche di integrazione tra Residence e Quartiere, con la necessità di favorire la partecipazione della Comunità senegalese. Infatti le difficoltà potevano insorgere proprio a seguito d'un radicale cambio di impostazione, che prevedeva lo svuotamento – lo sgombero - totale del Residence. Con possibilità di fraintendimenti, quasi fosse un cedimento alla logica degli sgomberi forzati, sostenuta esplicitamente dallo schieramento opposto.

In realtà tutti – proprio tutti, al di là di slogan come: “Sgombero e manganello” - sapevano che gli sgomberi, sempre minacciati, non potevano sortire effetto alcuno, perché nessuna Autorità di Stato, pur nel succedersi dei Prefetti e dei Questori, si sarebbe mai assunta la responsabilità di gestire uno sgombero, in assenza di una soluzione sociale per le abitazioni.

Il nuovo punto di vista assumeva quindi le stesse problematiche, ma scindendo consapevolmente il destino del Residence dalla questione abitativa e sociale. Senza remora alcuna, ancor meno verso la proprietà dello stabile, a cui andavano imputate - per unanime giudizio - pesanti responsabilità per la situazione che si era determinata e per le modalità di sfruttamento praticate.

Quindi con lo svuotamento e la demolizione dello stabile e con successiva nuova edificazione del Residence, a giudizio del Comune di Brescia, si doveva prevedere, inoltre, che non vi fosse più il rientro dei senegalesi, neppure per una quota limitata, come da alcune parti invece si suggeriva. Nel timore che, con una soluzione diversa dal taglio netto della vicenda, si ricreassero situazioni analoghe a quelle già conosciute negli anni '80, anche in presenza di un nuovo edificio.

Tale posizione venne condivisa e sostenuta anche dal sindaco Piero Favalli del Comune di Bovezzo, in occasione di una assemblea pubblica, presso la sala Consiliare.

Vi era inoltre la consapevolezza che un accordo politico tra istituzioni e schieramenti diversi potesse reggere solo a queste condizioni. Così almeno si andava profilando anche nei contatti riservati ed informali sia con esponenti di Centro Sinistra, del Sindacato, sia con alcuni esponenti bresciani del Centro Destra, con alcuni dei quali si era costruito un rapporto decisivo di reciproca affidabilità che ha consentito anche di reggere nei due anni successivi alcune pesanti difficoltà, l'urto di polemiche, plateali *defaillance*, e strumentalizzazioni politiche.

E' stato un “patto politico” tra esponenti bresciani di Comune di Brescia, Comune di Bovezzo, da parte del Centro Sinistra. Dall'altra di Aler e di Regione Lombardia, di Centro Destra, che rese possibile il cammino. Ma con la Provincia, pure di Centro Destra, ma con una posizione defilata, passiva e di freno.

L'accordo tra Regione, Comuni di Brescia e di Bovezzo, Aler

L'affermazione di questa linea, così come emergeva dai vari contatti che erano in atto, per essere minimamente credibile, presupponeva che anche sul versante del Comune di Brescia, vi fosse l'assunzione diretta del rischio e di una responsabilità, che andava al di là del proprio confine amministrativo, per quanto riguardava il concorso alla soluzione del problema abitativo. Anche se allora non facilmente quantificabile in termini di risorse e di alloggi da mettere a disposizione. E con le problematiche, anche amministrative, tutt'altro che semplici da affrontare da parte del Comune capoluogo, a seguito di un intervento che si collocava *extra moenia*, per quanto riguardava gli alloggi e per il ruolo politico-istituzionale che avrebbe dovuto essere assunto dalla Amministrazione provinciale, ma che in effetti - come risulterà confermato anche dagli avvenimenti successivi - essa si è esplicitamente rifiutata di svolgere. Con Regione Lombardia ed Aler, invece, che confermarono gli impegni assunti.

Rapporti costruttivi tra i vari Enti che non sono mai venuti meno anche in presenza di numerosi momenti di difficoltà che si manifestarono nei mesi successivi.

Il momento di svolta più significativo si è avuto, dopo tante promesse non mantenute, con un *accordo interistituzionale* - politico, prima ancora che amministrativo - che si è realizzato presso la sede bresciana della Regione Lombardia – denominato “il Pirellino” - maturato da relazioni che hanno coinvolto quattro livelli istituzionali: Regione Lombardia, i due Comuni di Brescia e di Bovezzo e Aler di Brescia.

In quella riunione è stato messo a punto il nucleo decisivo della proposta che troverà poi ulteriori precisazioni ed il proprio laborioso compimento con la sottoscrizione, allargata alla partecipazione di altri enti, come la Provincia, di un decisivo Protocollo presso la Prefettura di Brescia, il 26 febbraio del 2007, firmato dal Prefetto Francesco Tronca e patrocinato con convinta determinazione dall'allora Capo di Gabinetto Attilio Visconti⁴.

Tra questione abitativa e legalità: il nodo della Comunità

La proposta ipotizzata prevedeva di affrontare il problema antepoendo la risoluzione della questione abitativa alle problematiche di ordine pubblico, come altrimenti previsto dall'Ordinanza di sgombero del '90, Ma, a differenza di quanto fino ad allora variamente ipotizzato, la risoluzione del problema doveva sciogliere il nodo complesso riguardante la questione abitativa della Comunità senegalese. Non prevedendo la permanenza della comunità senegalese a Bovezzo, anche nell'eventualità di una nuova edificazione dell'edificio. Pena il rischio di riprodurre la precedente situazione.

Risulta evidente come tale decisione avrebbe rappresentato l'aspetto più problematico sotto vari profili. In primo luogo da parte della Comunità senegalese del tutto contraria a recidere i rapporti di solidarietà, oltre che di aggregazione identitaria e religiosa, costituita dalla realtà del Residence.

Nel tempo si era potuta cogliere, in particolare, anche la specificità religiosa, oltre che comunitaria, e che ha consentito l'attività regolativa di un centro di smistamento, di inserimento e di accompagnamento per relazioni, documentazione e attività lavorativa, in qualche modo analoga a quella esercitata dalle *boarding houses*, tipiche della migrazione italiana in America, ed a sostegno della parte più debole della comunità.

Infatti, come risulta dallo studio di Ottavia Schmidt di Friedberg⁵, anche la dimensione religiosa della appartenenza alla *confraternita muride* ha svolto un ruolo molto significativo e rappresenta uno dei tratti più caratteristici delle modalità di controllo della migrazione senegalese in Italia.

La matrice etnico-religiosa si è dimostrata come un meccanismo di “governo sociale” della comunità, sotto vari profili. Compreso l'aspetto positivo di una comunità pacifica e priva di violenza. Al punto da poter affermare che se si fosse creata una concentrazione così alta con altre etnie sicuramente si sarebbero registrate tensioni esplosive, con problematiche ben più gravi e rilevanti rispetto a quanto è avvenuto a Bovezzo.

Si è accuratamente evitata una discussione ideologica sui migliori “modelli di integrazione” che ci avrebbe mantenuto nel vicolo cieco. Di fronte al dramma umano e sociale di cittadini senegalesi che vivevano in uno spazio abitativo incivile e degradato, ed in un contesto di Quartiere sempre più esposto a tensioni ed ad un pericoloso rigetto, il problema era quello di procurare ai senegalesi, nelle condizioni possibili a Brescia, alloggi e condizioni di vita dignitosi. Consapevolmente, almeno per quanto riguarda la Giunta municipale di Brescia, si è evitato lo scoglio di una simile discussione che, per l'ennesima volta, avrebbe fatto naufragare nelle polemiche e nelle opposte impostazioni il nuovo tentativo di risoluzione del problema.

Era quindi opportuno prendere atto che i tentativi fatti in precedenza erano falliti, anche per ragioni di natura politica. Dall'osservatorio della Regione Lombardia, in qualità di Consigliere regionale, avevo potuto registrare le ragioni politiche del mancato finanziamento da parte regionale per progetti di intervento che, nella seconda metà degli anni '90, sembravano sul filo del traguardo⁶.

La diversità di quadro politico tra i vari enti locali costituiva uno dei motivi di complicazione che favoriva il dirottamento di risorse verso altre situazioni, con le inutili polemiche conseguenti.

⁴ Prefettura di Brescia, *Protocollo di Intesa sul Residence Prealpino*, sottoscritto il 26.02.2007

⁵ O. Schmidt di Friedberg, *Islam, solidarietà e lavoro. I muridi senegalesi in Italia*, Edizioni della Fondazione G.Agnelli, Torino 1994.

⁶ Interpellanza su: *Sovraffollamento e soluzione del problema del Residence Prealpino*, presentata dai Consiglieri Regionali: Bragaglio, Ferrari, Galperti, Locatelli, Consiglio Regionale, Milano 14.01.2004.

Integrazione versus etnicizzazione

La via imboccata è stata quella di risolvere alla radice il problema, senza dover dipendere da risorse statali, ma senza neppure attingere a risorse regionali, all'insegna della integrazione degli immigrati, come in precedenza era già stato inutilmente fatto. Con l'esplicita contrarietà del Centro Destra. La via imboccata è stata quella di mettere a disposizione dei senegalesi una parte di alloggi del Comune di Brescia e dell'Aler, con regolare pagamento degli affitti da parte loro. Nel contempo liquidare la proprietà del Residence a valori decisamente contenuti, sulla base di una transazione privata, accompagnata – diciamo così – da una pressione giudiziariamente motivata.

Nel contempo, ed attingere alle risorse dell'ERP per fare abitazioni popolari da mettere a disposizione per la graduatoria ordinaria dell'ERP. Senza assegnazioni privilegiate ai senegalesi uscenti, in quanto un canale privilegiato veniva già assicurato con la messa a disposizione di alloggi del patrimonio ERP, in fase di chiusura del Residence. Costruendo altresì un percorso di "moratoria" per quanto riguardava le polemiche politiche, che potevano facilmente essere attizzate, scaricando sui diversi livelli le responsabilità per farci ritrovare, come puntualmente era avvenuto negli anni precedenti, sempre allo stesso punto. Con un problema di rilievo nazionale in carico al solo Comune di Bovezzo⁷, che per le piccole dimensioni e scarsità di risorse risultava – nonostante l'impegno straordinario sempre profuso dal Sindaco Favalli – nella materiale impossibilità di far fronte ad un così grave problema.

In sostanza attraverso alloggi messi a disposizione dal Comune di Brescia e dall'Aler che nell'insieme hanno un patrimonio di 7 mila alloggi ERP, si sarebbe attivato un volano pubblico - da allargare poi agli alloggi da reperire da altri Comuni, Cooperative e sul mercato privato - per sistemare le persone risultanti da un censimento, al fine di rendere possibile la chiusura definitiva del Residence Prealpino. Quindi introducendo una netta soluzione di continuità rispetto alla situazione precedente. L'idea di una riserva di quote per senegalesi non avrebbe trovato consenso politico, in primo luogo da parte dello stesso Comune capoluogo, in quanto su quelle quote si sarebbero scaricate le obiettive difficoltà di reperimento degli alloggi, con un rischio di progressivo allargamento ed in sostanza la riattivazione in un edificio nuovo della stessa spirale che aveva portato sulla fine degli anni '80 ad un progressivo allargamento dell'insediamento senegalese e ad un allontanamento di altre realtà sociali. Un fenomeno tipico della "eticizzazione dello spazio urbano", ben noto in diverse realtà urbane e, soprattutto, metropolitane. Ma già anche in vie ed isolati della nostra stessa città. In sostanza era indispensabile per quanto riguardava anche per la politica della casa, imboccare la strada che prevedeva una separazione tra *integrazione* ed una progressiva *eticizzazione* degli insediamenti abitativi.

E' stata questa una impostazione coerentemente affermata la progressiva etnicizzazione dello spazio abitativo, ormai da anni stava dando luogo ad effetti particolarmente critici sia sotto il profilo dell'inserimento sociale che sotto il profilo della legalità⁸. Considerando, anche per quanto riguarda le politiche municipali, le conseguenze di una città che perde il valore unitario di un'identità plurima per assumere quella di un progressivo "sfrangiamento etnico". Con conseguenze negative sia sul piano dell'organizzazione sociale, scolastica, dei servizi, aree verdi e del tempo libero, nonché degli spazi di culto religioso. A cose fatte e finite vale la pena di evidenziare il valore di una simile scelta. Una scelta che merita di essere assunta come un indirizzo di carattere generale per le diverse situazioni critiche della città e che deve portare ad una impostazione tesa a promuovere *mixité* sociale ed interetnica, ed a contrastare – per quanto possibile - ogni fenomeno di *densificazione e di suddivisione etnica*, sia degli spazi abitativi che commerciali.

Un percorso imboccato per stato di necessità, ma che portava con sé un insegnamento più generale sulla necessità di immaginare i percorsi di integrazione impostati su una contrarietà alla logica della *eticizzazione* di parti significative della città, vie e quartieri. Avendo chiaro questo obiettivo in fase preventiva e non solo come opzione risolutiva di problemi - come il Residence Prealpino - ormai cronicizzati. E la vicenda del Residence fa inoltre emergere con chiarezza l'inadeguatezza degli strumenti amministrativi di cui dispongono gli Enti Locali che non possono in alcun modo interagire in rapporti di natura privatistica riguardanti i sistemi di affittanza per impedire questi fenomeni di etnicizzazione, sapendo che i controlli igienico sanitari

⁷ P. Favalli (a cura), *Residence Prealpino. Dal 1986 al 2008*, Comune di Bovezzo, giugno 2008

⁸ C. Bragaglio (e Altri), *Città e politiche abitative a Brescia. Analisi, innovazioni, prospettive*, Comune di Brescia, 2008.

rappresentano un palliativo propagandistico e che la possibilità di effettivo intervento è affidato solo alle gravi emergenze igienico sanitarie o di sicurezza degli stabili. Quindi in situazioni già ampiamente compromesse e con obbligo di intervento in assenza di risorse e di adeguate normative che possano far leva sulle responsabilità della proprietà che nel frattempo a lucrato sugli immobili e le miserie della gente.

Un problema nazionale risolto da Enti Locali

Un aspetto che non può essere lasciato in ombra è rappresentato dal venir meno di una responsabilità di carattere governativo nazionale, che i vari Ministri degli Esteri e Governi hanno preferito non vedere, scaricando il problema sugli Enti Locali.

Va infatti rilevato che la vicenda del Residence si è potuta sviluppare per una precisa scelta maturata a livello nazionale, e per diretta responsabilità delle autorità consolari del Senegal, e per il mancato intervento ministeriale. Per anni, infatti, il Residence è stato lo snodo decisivo dell'organizzazione della filiera dell'emigrazione senegalese, attivata già a partire dal Paese d'origine. Ed in Italia, un punto strategico per un'immediata sistemazione ed il controllo del flusso migratorio, di rilevanti interessi economici connessi alle varie attività commerciali di merci contraffatte prodotte in Italia, della affiliazione religiosa e del sostentamento della stessa.

Con questa importante decisione, che faceva leva esclusivamente sui livelli locali e regionali, abbandonando il miraggio più volte evocato dai vari governi e ministri che si sono succeduti, si è attivato il complesso meccanismo di risoluzione del problema che porterà ad interventi parziali di sgombero, ad una progressiva chiusura di alloggi e scale, fino alla chiusura definitiva. Un complesso meccanismo che incontrerà notevoli difficoltà realizzative, anche di natura politica, ma che ha trovato nel Tavolo sociale costituito presso la Prefettura, e presieduto fattivamente dal Prefetto dott. Francesco Tronca, dal Viceprefetto dott. Attilio Visconti, con commissario attuatore l'ing. Angelo Bettoni, Cooperativa de LaRete il momento decisivo di una autorevole e convinta regia, oltre che di un assiduo lavoro operativo, con riunioni del Tavolo od incontri informali in Prefettura pressoché settimanali.

Un modello di intervento tendenzialmente contrario ad un'idea di comunità chiusa, ad uno spazio segregato dalla città, per quanto la comunità senegalese nel tempo pur in presenza di evidenti situazioni di illegalità non abbia offerto una dimensione problematica paragonabile ad altre comunità etniche, anche sotto il profilo dei fatti di violenza che pure Brescia ha drammaticamente conosciuto il modello della comunità separata va contrastato al fine di favorire una effettiva integrazione. Modello Brescia che si basa su una fronte integrazione tra socialità e legalità. Sul coordinamento interistituzionale. Soluzione della questione sociale degli alloggi. Non la logica dello sgombero e del manganello.

Va infine rilevato che il cammino unitario non ha coinvolto in egual misura i vari Enti. In particolare, va sottolineata criticamente la posizione della Provincia di Brescia, che già in fase di definizione del Protocollo ha visto il Presidente Cavalli porre la condizione di espungere dal Protocollo ogni impegno di carattere economico, lasciando solo un generico riferimento al fatto di procurare alloggi. Al punto che ritengo di poter fondatamente affermare che la Provincia di Brescia porti la responsabilità di numerose difficoltà incontrate, unicamente interessata - in base ad un condizionamento della Lega della Amministrazione provinciale - a porre condizioni spesso assurde pur di non dare l'impressione di assecondare i senegalesi, determinando di fatto ritardo realizzativo di numerosi mesi nella realizzazione del Protocollo. Interessata solo a fornire l'immagine propagandistica di una presenza della polizia provinciale all'esterno del Residence. Complesso è risultato il rapporto con la Comunità senegalese. Inizialmente si è alternato un rapporto di collaborazione con momenti di difficoltà. Dovuti anche alla difficoltà di avere stabilmente una rappresentanza della Comunità stessa. Atteggiamenti inerziali, forse dovuti al fatto di considerare che per l'ennesima volta veniva attivato un meccanismo risolutivo della questione che, come più volte è avvenuto, sarebbe naufragata nel nulla. Una difficoltà nelle assegnazioni, al punto da preferire la dimensione comunitaria dello squallore del Residence, alle soluzioni proposte che prevedevano condizioni migliori, sul piano economico e di abitabilità, anche se in alcuni casi con un disagio negli spostamenti, al punto di dover registrare alloggi rifiutati in vari comuni dell'hinterland di seconda fascia.

* * *

A differenza degli altri sgomberi, Prefettura e Questura in quel 28 maggio - mentre Brescia si andava raccogliendo in Piazza Loggia in ricordo della Strage del 1974 - sapevano di poter fare leva su un sistema di relazioni istituzionali e sociali che avrebbe consentito loro di non militarizzare in alcun modo la zona. E' un segnale importante richiesto a conferma di una reciproca fiducia, tra autorità e Comunità senegalese. Pur vedendo sul volto di molti senegalesi - donne soprattutto in quella mattinata - la sofferenza di una storia comunitaria che finisce, non tanto per gli alloggi che comunque erano stati loro assicurati, ma per la fine di un "Senegal trapiantato in Italia" da ben 25 anni, rappresentato appunto dal Residence Prealpino di Brescia.

Alle ore 8.30, sulla linea di confine tra Bovezzo e Brescia, inizia l'ultima giornata della vicenda del Residence Prealpino. Giornata da molto tempo attesa, ma ancora incerta nel suo esito. Una sequenza di decisioni - chiusura di porte e di corridoi - dà corso alle operazioni conclusive di una vicenda ventennale che ha visto nel tempo anche aspri momenti di tensione e di contrapposizioni. Con operazioni di sgombero delle ultime povere suppellettili e la sistemazione degli ultimi residenti. Con la presenza operativa ed attenta di un solo dirigente della Questura, Amministratori locali, l'impresa edile predisposta dall'Aler per le ultime operazioni di muratura. Con i rappresentanti della comunità senegalese, ai quali il Prefetto aveva garantito il "Tavolo Sociale" rimasto aperto per gli ultimi problemi.

Verso le ore 10.30, la notizia dello sgombero, fino ad allora tenuta riservata, può quindi essere annunciata, con giornalisti ed operatori televisivi che si precipitano sul posto per documentare le ultime ore di una vicenda penosa d'una immigrazione vissuta in un edificio fatiscente e d'un estremo degrado abitativo.

Nel 2009 la demolizione totale e nel 2013, consegnati alle famiglie, in base alle graduatorie dell'ERP, 50 nuovi appartamenti di Edilizia Residenziale Pubblica.

L'esperienza del Residence Prealpino offre molti punti di valutazione e di riflessioni critiche. Di incapacità e solidarietà, di degrado e volontà di riscatto, di strumentalizzazione politica e l'impegno per la soluzione del problema. Ma tra queste vi è anche una non scontata, ma fattiva collaborazione inter-istituzionale, tra enti di diversa espressione politica. Una affidabilità reciproca tra alcuni esponenti di diversi partiti politici, sulla base di una comune sensibilità verso la propria comunità locale. Un "patto Brescia" che in questa come per altre situazioni si è determinata, sviluppandosi sia a livello dei Comuni che a livello di Regione Lombardia.

Ma con altrettanta chiarezza ritengo che tale sinergia tra forze locali non sarebbe stata possibile, in presenza comunque di divisioni politiche, se non avesse operato il raccordo istituzionale della Prefettura di Brescia, con assiduità, autorevolezza, determinazione e convinzione nelle figure del Prefetto Tronca ed, in particolare del Viceprefetto Visconti, che ha seguito e diretto settimanalmente il Tavolo per l'applicazione del Protocollo soprattutto per l'assegnazione degli alloggi che hanno reso possibile - risolvendo il problema abitativo - la chiusura del Residence Prealpino e successivamente la sua demolizione. Un ruolo così incisivo della Prefettura non era per nulla scontato, basti pensare ad un periodo prefettizio, lungo ed anche recente, che a Brescia ha rappresentato quanto di peggio potessimo immaginare.

In presenza di diverse realtà è lo stesso meccanismo del consenso all'interno di ciascuna comunità che può operare - soprattutto su temi come quelli della immigrazione - in direzione opposta alla soluzione congiunta dei problemi. Mentre l'esistenza di una autorevole cornice istituzionale ha evitato la spinta centrifuga dei particolarismi. Un'esperienza che dice molto di quanto possa essere positivo, a fronte di vicende emergenziali, un rapporto costruttivo tra enti locali e l'autorità statale su scala territoriale.

Brescia-Macerata 27 febbraio 2020